

## **Intervista a Carla Bergamini** **Scuola Media Statale Stoppani – Centro Eda di Lecco**

**Gentile prof.ssa Carla Bergamini, La ringraziamo per la sua disponibilità a rispondere a qualche domanda.**

### **Può descrivere brevemente come è strutturata la scuola EDA di Lecco?**

L'Eda, che sta cambiando nome in CPIA (Centri Provinciali Educativi), da quest'anno accoglie persone con un'età minima di 16 anni (obbligo scolastico), contro i 15 degli scorsi anni.

*“L'educazione degli adulti include l'insieme dei processi di apprendimento, formale e non, attraverso i quali gli adulti sviluppano le loro conoscenze, arricchiscono le competenze tecniche e professionali e le orientano secondo le loro necessità, anche al fine di sviluppare autonomia culturale e partecipazione sociale. In questa prospettiva, l'Eda è chiamata ad affrontare almeno quattro problematiche: recupero dei livelli obbligatori di istruzione, alfabetizzazione funzionale, formazione professionale, aggiornamento culturale”.* (Da *L'educazione degli adulti EDA*)

### **Chi sono i ragazzi accolti presso la vostra struttura?**

- Ragazzi italiani o stranieri che hanno frequentato le scuole in Italia e che non hanno ancora ottenuto il diploma di terza media (l'età varia dai 15 ai 18 anni). In generale questi ragazzi frequentano il CFPP comunale “Progetto Invicta”.
- Ragazzi stranieri neoarrivati in Italia con tipologie diversificate (secolarizzati che intendono proseguire gli studi, di media, bassa, nulla scolarità che desiderano imparare l'italiano per inserirsi nel mondo del lavoro (quasi tutti ambiscono al diploma di scuola media).

### **Quali sono le emergenze, le problematiche principali e specifiche del percorso educativo riferito ai minori stranieri?**

Si diversifica da persona a persona. Alcuni, ben contenti di essere qui, non sembrano avere problematiche particolari; hanno buoni rapporti con tutti e sono disponibili alle varie proposte. Altri forse si sentono sradicati, subiscono molto le differenze anche a livello di studio e di riuscita personale, ci stanno malvolentieri e fanno di tutto per poter tornare nel loro paese; questi ragazzi appaiono dunque più svogliati, non studiano a casa ... . Altri ancora, e sono i più, si “adattano” molto bene alla situazione, appaiono ugualmente passivi e seguono alla grande i gruppetti più “devianti”. Una costante che notiamo in parecchi è il fare gruppo con i conterranei o con chi parla la stessa lingua. In alcuni casi è un rapporto positivo, in altri è negativo e occasione di forza contro altri. Per molti aspetti mi viene da dire: “tutto il mondo è paese”.

In sintesi: sradicamento per alcuni, adeguamento ai comportamenti negativi per altri, fare gruppo esclusivo ed escludente per altri ancora. Queste problematiche spesso s'intersecano.

In generale, queste problematiche emergono in modo clamoroso soprattutto nei corsi di scuola media.

### **E il vostro approccio educativo e didattico?**

Per quanto riguarda l'approccio educativo, sicuramente, nella prima fase iniziale e di accoglienza dedichiamo molte risorse all'ascolto della persona, del genitore o tutore - colloquio iniziale e, per la scuola media, patto formativo nel quale vengono riconosciuti crediti acquisiti nel proprio paese e offerte modalità adeguate ai bisogni di ognuno, orari adeguati per chi lavora ad esempio. Successivamente, a inizio corso, si richiede una condivisione delle “regole”, non fine a se stesse ma sempre con un significato e una motivazione ulteriore: sono orientate a permettere il “sentirsi bene” nel nostro ambiente, pur nelle fatiche e contraddizioni inevitabili e presenti ovunque. Lo dico in prima persona, ma sono certa che questo pensiero è condiviso dai colleghi: lo stare alla regola è comunque dentro un rapporto con l'adulto (insegnante o altro operatore della scuola) che sa essere fermo all'occorrenza e sa, comunque, sempre riprendere il rapporto relazionale. In alcune situazioni è

possibile richiedere l'aiuto di una psicologa presente a scuola in alcuni momenti sia da parte nostra che da parte dei ragazzi.

Riguardo all'aspetto didattico invece, la modalità è quella della "personalizzazione" dell'intervento, sia rispetto alle modalità di apprendimento che dei bisogni più concreti e al "tempo scuola", che deve risultare adatto ai bisogni della persona.

**Da più parti si manifesta un consistente allarme circa la condizione giovanile ed il sistema educativo. Dalla sua esperienza di insegnante può esprimere una sua opinione?**

Confermo la preoccupazione. C'è un'emergenza educativa" - come l'ha definita il Santo Padre Benedetto XVI nel bellissimo discorso alle parrocchie di Roma, che secondo me andrebbe ripreso in continuazione e declinato nel quotidiano - che non è tanto in astratto "del sistema". Non è nemmeno un problema generazionale, dei ragazzi di oggi, ma piuttosto ci coinvolge direttamente come adulti, genitori, insegnanti, educatori. Questo vale anche per il mondo del lavoro, dove alcune problematiche si riproducono.

Con i ragazzi rimane comunque fondamentale il rapporto educativo e interpersonale, quella che gli esperti chiamano "pedagogia implicita", che si trasmette nella relazione umana. Questo, per noi adulti educatori significa imparare innanzi tutto ad *essere* prima ancora di *fare*, ma solo così possiamo rappresentare – per le nuove generazioni – una speranza, che per i credenti come me significa anche far ricorso a Dio, come suggerisce il Papa.

**La vostra realtà formativa ha accolto e accoglie diversi minori provenienti dalla comunità educative del territorio, fra cui Casa don Guanella. Quali sono le particolarità di questa fascia di utenti della scuola?**

Sicuramente questi ragazzi sperimentano una modalità positiva di approccio alla realtà, in alcuni casi molto drammatica, ma a lungo andare vincente. Gli viene offerto un significato profondo riferito all'esistenza, nel rispetto delle identità culturali e religiose, in genere sono al centro di un progetto esistenziale guidato, gli viene proposto un percorso di studio e lavorativo non indifferente, rispetto alle loro condizioni di partenza. Mi sembrano ben sostenuti e, mi vien da dire, protetti. Noi come insegnanti abbiamo un punto di riferimento, qualcuno che c'è e non si tira indietro, che parla i nostri stessi linguaggi.

Poi come sempre ogni ragazzo è un caso a sé e quindi, per certi aspetti le particolarità sono diverse e personali (ho in mente volti precisi conosciuti personalmente e altri appena visti nei corridoi).

**Sappiamo che il mondo della scuola cerca di fare rete con le famiglie degli studenti. Cosa cambia se l'interlocutore è una comunità educativa come Casa don Guanella?**

L'ho già accennato sopra: certezza di punti di riferimento e il "parlare la stessa lingua" (quella del desiderio educativo di un bene reale e duraturo per ogni singolo ragazzo). A questo proposito una collega parlava di "onestà" nell'affrontare le situazioni e di maggior "coerenza" dell'intervento educativo rispetto alle fragilità di molte famiglie, che molto spesso si trovano isolate ad affrontare le difficoltà e la complessità della nostra società attuale.